

## Oggi ultimo evento del Festival Trame

■ Si chiude oggi a Lamezia Terme l'11ma edizione di Trame, il Festival dei libri sulle mafie, che, per dirla col direttore artistico Giovanni Tizian, vuole proporre «un'altra idea di Calabria». Tra gli ospiti di questa edizione il cognato di Giovanni Falcone, Alfredo Morvillo, secondo cui «siamo ben lontani dall'essere uniti tutti insieme per allontanarci dal sapore della mafia».

## Boccaccio a Zaccuri, Cremonesi, Goracci

■ Sono lo scrittore e giornalista Alessandro Zaccuri e i giornalisti Lorenzo Cremonesi e Lucia Goracci i vincitori della 41esima edizione del Premio letterario Giovanni Boccaccio, rispettivamente per le sezioni «Letteratura», «Giornalismo» ed «Etica della Comunicazione». La cerimonia di premiazione si terrà il 10 settembre al Teatro Cinema Boccaccio di Certaldo (Firenze).

## FRANCIS FUKUYAMA

## I populismi figli del liberalismo degenerato

L'ultimo saggio del politologo statunitense affronta le crescenti pulsioni antidemocratiche, frutto di squilibri economici esasperati e della difesa, da parte della sinistra, dei diritti di gruppo invece di quelli dei singoli

CORRADO OCONE

■ Francis Fukuyama divenne noto al grande pubblico ad inizio degli anni Novanta del secolo scorso grazie a un fortunato libro il cui titolo è poi diventato una sorta di frase magica o passpartout: *La fine della storia*. Esso aveva il merito di fotografare quella che allora sembrava, dopo la caduta del Muro, la vittoria irrefutabile, ideale prima ancora che politica, delle democrazie liberali occidentali su ogni altra forma di organizzazione politica. Anche se ciò non significava affatto, per Fukuyama, che autocrazie e dittature non sarebbero più esistite, mai come in quel periodo sembrò a molti che la realtà del mondo si stesse avvicinando all'ideale.

## PASSO INDIETRO

Oggi, a trent'anni di distanza, Fukuyama è però costretto a parlare, nel suo ultimo libro, di «recessione, o addirittura, depressione democratica»: i Paesi con istituzioni libere sono significativamente diminuiti in numero e, per la prima volta nella storia, anche le democrazie classiche sono aggredite da forze interne antidemocratiche che ne minano gli assetti. *Il liberalismo e i suoi oppositori*, che esce in traduzione italiana per Utet a pochi mesi dalla fortunata edizione america-

na (pagine 186, euro 19), è insieme un'analisi della situazione attuale e una testimonianza piena di speranza nei valori della democrazia e del liberalismo. Il merito di Fukuyama è di non considerare le forze anti-sistema che minano le società aperte semplicemente come una «malattia» giunta chissà da dove. Esse, in qualche modo, sono la reazione ad un processo di distorsione dei principi verificatosi nell'ultimo cinquantennio all'interno dello stesso liberalismo.

Uno dei principi cardine della dottrina, l'autonomia individuale, dice Fukuyama, è stata portata al «limite estremo», da una parte, dai «liberali di destra» e, dall'altra dai «liberali di sinistra». Ed ha finito perciò per

contraddirsi. «Mentre il neoliberalismo minacciava la democrazia liberale creando eccessiva disuguaglianza e instabilità finanziaria, il liberalismo di sinistra si evolveva in moderne politiche identitarie, alcune versioni delle quali hanno iniziato a minare le premesse del liberalismo stesso».

In sostanza, la qualità delle nostre democrazie era già andata deteriorandosi da tempo prima che «sovranismi» e «populismi» conquistassero il voto di tanti elettori, soprattutto dei «marginali» delle nostre società. Se così è, è però un po' troppo semplice prendersela con i vari Orban, Bolsonaro o Trump, senza considerare la loro fortuna anche come la risposta, ovvia-

mente sbagliata, ad un arroccamento delle élite liberali, alla loro chiusura in una autoreferenzialità che ha praticamente reso impossibile quel ricambio continuo o «circolazione» delle classi dirigenti che è uno degli elementi più caratterizzanti del liberalismo. Si pensi solo al blocco di potere che in America era stato creato, prima di Trump, dalle dinastie familiari dei Clinton e dei Bush.

Pur non cogliendo del tutto questo punto, Fukuyama ha però il merito di usare parole nette contro la cultura liberal che ha attaccato i principi classici del liberalismo «da sinistra», collocando i diritti nei gruppi e non negli individui.

«Ciò ha portato», scrive «all'intolleranza nei confronti di vedute che deviano dalla nuova ortodossia progres-

sista e all'uso di diverse forme di potere politico e sociale per imporre quell'ortodossia. Voci di dissenso sono escluse da posizioni di influenza, mentre libri sono stati letteralmente messi al bando, non dai governi ma da potenti organizzazioni che ne controllano la distribuzione di massa».

## INDIVIDUO E STATO

Il che è tanto ben detto quanto contrastante con la definizione classica di liberalismo che Fukuyama fa propria, che è quella del «liberalismo classico» così come inteso dai *libertarian*, cioè come semplice difesa dell'individuo dallo Stato. Una concezione che non fa fino in fondo i conti con la presenza costitutiva del potere in ambito umano e quindi con la necessità di limitare ogni potere, compreso appunto quello dell'individuo che si fa assoluto (e quindi si isola dalla società), non sradicandolo (il che è impossibile e persino controproducente) ma opponendovi un potere altro e diverso, in un «bilanciamento» che non può mai avere fine e sempre deve tenere aperta la tensione. Anche se Fukuyama non trae questa conclusione, la sua idea di una dottrina, quella liberale, che vive in quanto non estremizza i propri principi, porta inevitabilmente verso di essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unione europea è messa alla prova sia dal centralismo di Bruxelles che dalle istanze identitarie dei paesi membri (Getty)

## Da Visegrad all'Ucraina

## I ribelli d'Europa che mettono spalle al muro l'Ue

■ In questi giorni abbiamo scoperto che i Paesi di Visegrad non sono un blocco monolitico: se la Polonia è diventata il più attivo alleato dell'Ucraina, l'Ungheria si è opposta alle sanzioni europee alla Russia. È il momento per non accontentarci di formule tanto semplici quanto fuorvianti su questi Paesi, ma di cominciare a conoscere e «comprendere l'Europa degli altri. Senza entusiasmi, senza pregiudizi».

Così scrive Alberto Simoni, autore di un libro appena uscito per Paes: *Ribelli d'Europa. Viaggio nelle democrazie illiberali da Visegrad all'Ucraina* (prefazione di Paolo Valentini, pagine 160, euro 14). Il primo elemento che viene fuori dal libro è che i governi e i cittadini polacchi e ungheresi non sono affatto contro l'Europa, di cui si sentono parte e in cui vogliono avere un ruolo. Contestano però il progetto federalista che è alla base dell'Unione e il delinearsi quin-

di di un'Europa post-nazionale e post (se non addirittura anti) religiosa. Non accettano perciò imposizioni dall'alto e da lontano sulle loro vite, che è un meccanismo che non esitano a paragonare al centralismo totalitario sovietico. Per chi ha riconquistato da poco lo status di nazione, un certo orgoglio nazionalistico (che in Polonia si unisce ad un tradizionale «vittimismo» di nazione oppressa dalle potenze vicine), è sicuramente naturale. Ed è su questi sentimenti che fanno leva Orban e Moraviecki per con-

testare l'indubbio centralismo di Bruxelles. Hanno entrambi i loro ideologi, ad esempio Gyula Teller e Ryszard Legutko, i quali impostano in maniera molto fine la critica al «liberalismo» di Bruxelles su cui poi loro poggiano le loro politiche concrete.

Per Legutko, sintetizza efficacemente Simoni, «se il liberalismo autentico è pluralista, quello per cui l'Unione oggi si batte è invece duale: o sei liberale o sei fuori dal sistema. È

qui che nasce quella tentazione totalitaria nelle società libere che espunge ogni altra visione dal suo orizzonte concettuale e le fa ripetere gli stessi comportamenti del comunismo».

Questa è però solo una faccia, seppure importantissima, della questione: è quando passano a delineare in positivo un'idea di società che i due leader non convincono del tutto. Quasi a giustificare l'idea di «democrazia illiberale», Simoni scrive

che «Orban usa il termine liberale nell'accezione anglosassone, liberale». Se però l'insistenza totalizzante sui diritti e i progetti universalistici e di «ingegneria sociale» dell'Unione è giusta, non per questo è giustificabile da un punto di vista liberale l'influenza quasi monopolistica del governo sui mezzi di comunicazione e sulle politiche di reclutamento dei magistrati. Non si dà in questo modo un perfetto alibi ai paesi dell'Europa occidentale, nonostante che essi sui temi della libertà di comunicazione e



dell'indipendenza della magistratura non abbiano ugualmente le carte in regola?

Il fatto è che Bruxelles sembra confondere lo Stato di diritto con lo Stato dei diritti, dimenticando che questi ultimi sono per lo più controversi e in contraddizione gli uni con gli altri, e quindi andrebbero considerati come idee che devono confrontarsi e trovare un punto di incontro pragmatico nella normale dialettica democratico-liberale (il che non sembra avvenire oggi né dall'una né dall'altra parte).

Capire, interrogarsi, e solo dopo criticare eventualmente questi Paesi, è l'invito che ci rivolge questo libro. Che ci fa capire anche perché le classi dirigenti europee seguano per lo più un'altra via. Interrogarsi su Visegrad significherebbe chiedersi cosa è l'Europa. Ma questa è una domanda costantemente elusa, rimossa.

C. OC

© RIPRODUZIONE RISERVATA